Itinerari e figure della vecchia Tripoli

La Chiesa di S. Giorgio

di Said Daud Tokdemir

DUE PAROLE «FUORI TESTO»

Per il fatto che il precedente articolo sia terminato coll'informazione che questa serie d'itinerari tripolini volga alla fine, le stesse persone molto amiche le quali sino a ieri erano del parere che queste cronachette avessero raggiunto la giusta misura (eufemismo per non lamentarsi che gli articoli si allungavano come una biscia), dunque gli stessi amici quando lessero che si era agli sgoccioli, mutarono spigliatamente opinione sostenendo che era uno sbaglio lo stringere i temi perchè sarebbe dispiaciuto veder finire in fretta e furia le cronache, dissero, scacciapensieri di un passato piacevole a riesumarsi. E così, pressapoco, si esprime qualche lettore che già in passato aveva mostrato il suo interessamento. Qualcuno poi aggiunge anche un lamento per il ritardo con cui si susseguono le varie tappe tripoline. Ed in questo hanno tutte le ragioni. C'è da sentirsene mortificati quando si pensi che il primo itinerario è apparso sedici mesi fa. Si consideri però che le cronachette in questione si scrivono non per professione ma nel tempo perduto, in questo caso tempo guadagnato; in secondo luogo «l'argomento in argomento» non è poesia o prosa di soggetto libero ma composizione su temi obbligati e con obbligo di veridicità che talvolta esigono lunghi e laboriosi, anche se piacevoli, accertamenti, sopraluoghi e consultazioni di fonti disparate.

In altri termini si va lenti perchè, scrivendo della cronaca, da alcuni vissuta personalmente o sentita raccontare di prima mano, lo scrivente non può permettersi di spiattellare «palinfraschi, ghiribizzi o fumisterie» ai suoi quattro ma carissimi lettori che seguono questi itinerari tripolini.

Concludendo, si cercherà di dare un colpo al cerchio ed uno alla botte. O, come taluni dicono, di fare invece d'un morto due feriti.

Detto ciò, andiamo dal Castello verso il Porto; prima di giungere all'altezza di Marc'Aurelio voltiamo a sinistra e camminiamo sino alla Vessàia (ex Piazza Banco di Roma o di S. Maria degli Angeli). Prima della Farmacia Economica, si trova a destra, fra questa ed un vicoletto una porta discreta e che non si può sbagliare perchè l'unica: è l'entrata del passaggio coperto che ci porta alla Chiesa di San Giorgio, il Tempio dei greci Ortodossi di Tripoli.

LA CHIESA DI SAN GIORGIO

E' una chiesetta linda e bella, molto ben tenuta, le cui dimensioni sono proporzionate all'entità della colonia greca tripolina che conta circa milleduecento residenti fissi quasi tutti nati e cresciuti in questo Paese, oltre a molti altri provvisori.

I greci residenti fissi hanno la caratteristica di appartenere a famiglie immigrate a Tripoli da decenni, talune da un secolo e più, essendo un antenato venuto qui come medico (Kissopulos, ecc.) o dentista, oculista, od ufficiale amministrativo (Mefalopulos ed altri), oppure in qualità di tecnico al servizio dell'esercito ottomano; greci che si sentirono poi moralmente legati a questa città e vi rimasero fedeli nel prestare la loro opera. Questo attaccamento va messo in speciale rilievo anche nel senso che di solito i greci hanno uno spirito errante, si spostano di città in città ogni quarto o metà di secolo, specialmente gli immigrati dalle coste dell'Asia Minore fra Smirne e Rodi, cioè gli Ioni (non per niente in sancrito Iunia significa moto perpetuo) che dettero il loro nome agli ioni del campo elettromagnetico perchè appunto si muovono continuamente e mai si fermano. (E lo «ione» più famoso dell'antichità greca fu lo storiografo Erodoto di Alicarnasso, che addirittura viaggiò sino alla morte che poi sarebbe l'ultimo viaggio di ogni mortale) dopo che passò tutta la vita spostandosi da una città all'altra per il Mediterraneo, le Indie, l'Egitto, guadagnandosi il pane come apprezzato conferenziere in molte lingue. I greci di Tripoli, invece, hanno già fatto il loro giro e la scelta definitiva qui da molto tempo. Un esempio per tutti, quel Kosti, il sarto di moda di cui nel precedente itinerario, era un Arghirio (zio materno del nostro Karàmis) la cui famiglia è a Tripoli da 120 anni fa.

Una seconda ed ultima caratteristica è che i greci tripolini di oggi, nella quasi totalità, sono gente di grande commercio o di professione liberale, mentre sino a mezzo secolo fa la maggioranza era composta di modesta gente di mare, specie pescatori di spugne (in gergo: «spungaristi») vivaci ed allegri che per tre mesi si lavoravano sott'acqua pescando forte e guadagnando altrettanto, per poi spendere tutto in tre mesi animando le bettole un tempo fiorenti attorno all'Arco di Marc'Aurelio. E mentre facevan baldoria non erano poche le mogli, degne discendenti di Santippe, di solite lasciate in Grecia, che saltando sul primo veliero vedevano qui a pescare alla loro volta il marito pescatore smarrito facendogli scene rimaste memorabili a Bab el Bàhar. Furono questi simpatici marinai gli ultimi rappresentanti d'una tradizione cara ai greci (si parla di quelli antichi) cui piaceva «piantar la moglie in Ellade e godersela in Ellesponto». Cioè nei Dardanelli, sulla cui riva asiatica si trovava la città di Troia contro la quale i greci di tre millenni fa, fecero una guerra di dieci anni, mentre alcuni maligni sostengono che potevano bastare due anni o meno, ma ai greci piacque allungarla onde stare più tempo lontani dalle mogli, consolandosi colle schiave che furono causa di storiche baruffe (tipica quella per Briseide). Baruffe durante le quali morirono più greci accoltellandosi che non combattendo contro i troiani.

Esagerazioni di storiografi paradossali e maligni, maldicenze (magari con un piccolo fondo di verità) ma comunque sempre roba da tremila e più anni fa.

I greci moderni in genere e quelli di Libia in particolare a vederli lavorare, (a voler per forza paragonarli a quelli antichi, e fatte le debite proporzioni) fanno piuttosto pensare agli ingegneri quali Antemio di Tralle od Isidoro di Mileto, costruttori di Santa Sofia, a Filadelfo cui si deve il porto ed il primo faro di Alessandria d'Egitto, Sotiros che progettò e ne costruì la diga, al medico Erasistrato, nipote di Aristotile, che esercitò la sua professione in Cirenaica, come tanti medici greci oggi esercitanti in Libia, continuatori di una ininterrotta catena nel cui mezzo vediamo perfino un Costantino detto l'Africano, svoltosi a Bengasi, medico galenista dell'undecimo secolo. Oggi a Tripoli il decano dei medici greci è Kissopoulos il cui, antenato anch'esso medico, venne qui alla metà del secolo scorso.

Tra i professionisti i più numerosi [illegible] ingegneri, quest'ultimi continuatori in Africa dei loro padri spirituali Archimede, Ctesibio, Erone di Alessandria gran costruttore specie di porti e di fari.

Tornando alla Chiesa greca, da secoli viene ricordata nella sua area una cappelletta sorta dopo il 1054 data della separazione dei greci ortodossi dalla Chiesa Romana. Quando nel 1643 il Dai di Tripoli Mustafà Pascià permise de iure quel che Dargut Pascià aveva già concesso de facto, cioè la costruzione di chiese o cappelle ufficialmente riconosciute, non passarono tre anni che venne sistemata quella già esistente ampliandola alquanto, e dandole il nome di Chiesetta di San Giorgio. L'avvenimento è ricordato oggi da una targa marmorea su cui c'è scritta una doppia data: 1647 fondazione e 1930 restauro. In realtà ci fu anche un altro ampliamento sull'area delle vecchie carceri civili e di parecchi negozi colà esistenti e che davano sulla piazza.

Oggi si accede al tempio dalla Vessàia a traverso, come si è detto un lungo passaggio coperto, con a destra ed a sinistra due porte chiuse esternamente con doppio catenaccio tanto da fare una impressione di mistero. Sono invece le porte di due depositi di materiale appartenente al Museo Etnografico un tempo situato di fronte sulla Piazza.

Al termine del passaggio coperto ci si trova nel cortile della chiesetta un patio grazioso e quieto da cui una scalinatella sale verso il geneceo (ghinecenidi) ed un'altra a destra sale all'ufficio ed alla contigua residenza del Parroco, attualmente (1967) Padre Antonio venuto a Tripoli nel 1954 da Alessandria d'Egitto.

Cortile e scale sono parti aggiunte nel 1930 anno, come dice la targa su citata, dell'Anekenisti, cioè ampliamento o meglio abbellimento. Il Tempio propriamente detto, ha la porta che sta davanti ed a destra di chi entri nel cortile dal passaggio coperto ed è costituita, come i primissimi luoghi di culto cristiani, in una sola ampia e lunga sala di metri venti, larga sette ed alta dieci (misura approssimativa, ad occhio) la quale sala è per la suddetta ragione e perchè ubicata in un famoso luogo di pena (Bagno vecchio barbaresco dai cristiani chiamato di San Michele) ha un atmosfera che, ai greci ortodossi, deve riuscire mistico-paleocristiana.

Sono da notarsi le icone, cioè le immagini sacre dipinti su tela legno o metallo, fra le quali alcune lavorate in maniera che certamente avrà ispirato i «collages» moderni che perdono il carattere di «novità dei tempi nostri» come li si vorrebbe rifilare mentre invece sono non copie nè imitazioni ma come tecnica in gran parte parodie delle immagini di stile bizantino.

Nella Chiesa di San Giorgio non si trascuri di vedere anche le icone del gineceo (luogo riservato a donne sole, ma non di obbligo, perchè le donne possono stare ovunque). Si noterà che le immagini sono, nella loro quasi totalità, di stile bizantino impropriamente chiamato anche cirillico o russo. Così come nell'Italia Meridionale, anticamente, le genti di origine greca (Piana dei Greci, e simili) erano chiamate russe; donne la relativa abbondanza dei cognomi Russo in Calabria, Lucania e Sicilia.

Prima del 1930 a questa Chiesa si accedeva dalla stradetta che la sta di fianco e che si chiama Zenga Deiga ossia Vicolo Stretto, un budello di strada collegante la Vessàia colla Piazza dove si trova l'Arco di Marc'Aurelio. Vicolo così chiamato perchè in alcuni suoi punti (come all'altezza della porta numero 1) è larga m. 1,20 (cinque palmi). Ma anche se stretto il vicoletto ha una sua speciale dignità per il fatto che vi è stato costruito, dagli Aquilina, la prima casa (segnata n. 5) completamente in marmo o pietra di Malta; e poi perchè alla sua metà il vicolo si dilata con ampio respiro formando una piazzetta (così la chiamavano) di quattro metri di lato. Alla casa Aquilina con tutta la facciata in pietra di Malta seguirono altre che, nel quartiere, furon quelle di Pitrè e Labi. E non è da credersi che questo vicolo sia stato chiamato così perchè il meno largo della città vecchia. Ve ne sono di vicoletti ancor più stretti. Andando da Giama Mahmud (che sarà l'oggetto della prossima tappa) verso Homet Garian a traverso Suk El Harrara, alla metà di questa si trova un vicoletto anch'esso non cieco, che per parecchi passi, e non in un punto solo, mantiene la larghezza (si è tanti di scrivere «strettezza») di m. 1,10 (Sidi Kattàb).

E' ovvio che tutte le cittadelle antiche hanno passaggi stretti, di cui alcuni da un metro a un m. 1,25. Per averle viste di persona lo scrivente può citare le Casbe di Tunisi ed Algeri, la cittadella di Ginevra e la città di Troia, di cui rimangono le rovine. Questa rocca presenta le viuzze più strette delle precedenti le quali sembrano ancor più intricate se guardate dall'alto: allora si vede pure ciò che non è visibile sul la terra ferma. Lo scrivente che ha potuto vederle dall'aereo, nel 1953, (eccezionalmente, perchè essendo la rocca troiana nella zona dei Dardanelli oggi militarizzata, è proibito anche sorvolarla). Altrimenti, vista dal cielo e di buon mattino lo spettacolo non si può dimenticare, viuzze e reggia di Priamo che sfociano in una stradeta che termina colla Porta Scea (i greci dicono: Shia).

Qualcuno penserà al come facessero in tutte queste cittadelle a far passare, poniamo i mobili per i passaggi così stretti. Li smontavano. Comunque, viste oggi, le cittadelle antiche ci sembrano dei Disneyland perchè piccole e grandemente eccitanti di fantasia, ma di questa, per Tripoli di Barberia, non c'è bisogno: le basta la realtà della sua magica avventura attraverso i secoli.